

Spettacoli

ON THE ROAD. Il «viaggio» continua con i Csi: il gruppo rock ci risponde da Ulan Bator

■ Una lettera dalla Mongolia. Le prime impressioni da un mondo che sembra, ed è, lontanissimo. E una domanda quasi d'obbligo: cosa c'è scritto sulla prima pagina del vostro diario di viaggio? Massimo Zamboni risponde telegrafico: «Densamente spopolata». E Giovanni Ferretti: «Ore 22, squarci di luce viola e rossa ad ovest dietro il palazzo grigio piombo del governo, sereno in alto con qualche stella, e tutte le tonalità del blu scuro ad est. Tre cavalieri attraversano veloci il traffico del grande viale centrale che costeggia la piazza e si avvicinano compatti, in un tratto molto allungato. Dolce e sommesso ribattere degli zoccoli, senza ferri, sul selciato, davanti, in piedi sulle staffe una giovane donna, fiera, vestita all'occidentale. Un giovane uomo con gli alti stivali mongoli e una camicia bianca porta in braccio, con estrema delicatezza, un bimbo piccolissimo avvolto nella propria giacca. Ultimo un altro giovane uomo con al collo una bimba minuscola colorata come una bambola che, la testa appoggiata sulla spalla, mi guarda ridente. Una famiglia. Nella stessa piazza centrale un gruppo di mongoli giovanissimi irrompe conducendo al galoppo una mandria di cavalli. Trenta, quaranta fattrici che velocissime la traversano in diagonale e spariscono, fra qualche urlo e un compatto scalpiccio, nel traffico.

Perché proprio la Mongolia?
Zamboni: La Mongolia è per gli occidentali un'entità di fascino, irreali nei suoi contorni nomadi, un surrogato alla nostra - frustrata - indisponibilità di spazio. Da parte nostra, la necessità di concretizzare con terra erba profumo e tatto una di quelle immagini che quando le vedi aderiscono alla tua retina e non te ne liberi più: un bambinetto mongolo su un cammello, e attorno steppa e steppa. Il pretesto concreto ce lo ha fornito, invitandoci, la televisione mongola che con una sua troupe girerà un reportage sulle popolazioni mongole in un viaggio di 3000 km. Il progetto Csi prevede uno scontro frontale tra le suggestioni che questo viaggio suscita e la loro elaborazione in un paese a capitalismo avanzato, con il proposito di produrre un libro, un film e il nuovo disco dei Csi.

Dove siete ora?
Ferretti: Ulan Bator. La città è la mia proiezione interiore di città materializzata in uomini, donne, bambini, palazzi, strade, piazze, spazio, cavalli, cielo, montagne. Una città al centro di un enorme spazio libero in cui vivere tra il cielo e la terra con gli animali. Una città in cui scendere temporaneamente, per necessità, o per piacere, alla Festa del Nadom magari.

Zamboni: In poltrona a Ulan Bator. Appartamento in centro, entrata scalcinata su strada a pezzi, pozzanghere e scale al buio. Dentro - sorpresa! - è abbastanza carino, un Genghiz Khan di lana dà il benvenuto, altri tappeti alle pareti, in quello stile di arredo che unifica tutti i paesi che hanno avuto a che fare con il socialismo realizzato, dalla Cecoslovacchia alla Russia alla Mongolia a certe periferie di Emilia. Moquette su legno smaltato, un bagno cieco, stoviglie sovietiche, la vetrinetta con i



Bambini mongoli durante una gara di cavalli, in basso alcuni componenti il gruppo «Csi»

Mongolia, arcaica madre

«Sulla strada» questa volta incontriamo i Csi, la band emiliana nata dalle ceneri del Cccp, tra i gruppi rock italiani di oggi la più significativa. I Csi in questo momento si trovano in viaggio in Mongolia, un'esperienza da cui dovrebbero nascere, in seguito, un disco, un film e un libro. Alle nostre domande Giovanni Ferretti e Massimo Zamboni hanno risposto per lettera, da Ulan Bator, prima di proseguire per le lontane regioni sciamaniche della Mongolia...

ALBA SOLARO

bicchieri buoni.
Come vi hanno accolto?
Ferretti: Qualcosa che, da materialista, posso solo definire un angelo si è preso cura di me durante il viaggio da Mosca a destinazione, con discrezione e capacità, poi è scomparso. Appena preso dimora nella casa che ho affittato sono uscito sul terrazzino a fumare una sigaretta e ad ascoltare la città e qualcosa che somiglia a un'aquila, planando dolcemente sul cortile è scesa a darmi il benvenuto. Benarrivato.

Che cosa pensate di portare via con voi da questo viaggio?
Zamboni: La Mongolia è la milza del mondo, un grande meccanismo empioietico di rigenerazione sanguigna, un enorme pannello di energia solare. Vorrei souvenir di tranquillità e forza, intensa, da investire nelle nostre vite spezzettate ancora incapaci di ricomporsi in tondo.

Ferretti: La necessità di rigenerarmi. La mente più libera. Meno cose. Meno palle. Un bagaglio ideale e spirituale più leggero con cui convivere. Qualche spesa anche: un *deel* per i giorni di festa (vestito tradizionale), una briglia per Tancredi e qualche finimento essenziale per gli altri cavalli. Una bandiera della Mongolia.
La storia dei Csi si incrocia spesso con luoghi «difficili», poco arcaicizzati, presumibilmente urbani, da Finisterre alla Val d'Orcia e ora la Mongolia...

Ferretti: Io e Massimo siamo emiliani, europei, democratici, di sinistra cioè non di destra, ciò che ci manca è il difficile, il forte, l'arcaico, ciò che è a lato dello sviluppo, del progresso. Siamo convinti che ciò che dura, che regge nel tempo, al di là degli accadimenti della storia possieda un nucleo, un cuore, che vale la pena di



indagare. Da cui imparare. Se i mongoli riescono a non scendere da cavallo ne gioisce la terra e noi con lei. Zamboni: La dimensione del musicista è risolta in generale nello spazio dello spettacolo, laminato levigato o ruvido comunque ben differenziato, il regno dello scoppietto (pop!). È l'incrocio con il primitivo arcaico a obbligarti a conti che spero

essere differenti. Non è la conoscenza dell'Altro, è la conoscenza di noi stessi grazie all'Altro, è la consapevolezza che radici forti hanno talvolta bisogno di forti allargamenti di prospettiva per poter essere ritenute sensate.

In che modo la dimensione del viaggio influenza il vostro lavoro?

Zamboni: I Csi nascono da un viaggio in Urss compiuto nell'89. È il nome del gruppo contiene, tra l'altro, una caratterizzazione geografica, di ambiente. Il musicista vive nel viaggio, nel senso più banale del termine. Noi che nel ruolo ci sentiamo stretti, pure dobbiamo dividerne spesso le caratteristiche: tour, furgoni, autostrade, cessi intasati. Questo forse non è viaggiare, è emigrazione per un momento. Forse il vero viaggio i Csi lo fanno nel momento di massima fedeltà, quando si registra un disco. Allora è una tribù che muove, dove ognuno porta il bagaglio che ritiene utile, un trasloco di famiglie, amici, cani, strumenti, feticci e problemi personali.

Ferretti: Non potrei mai essere un turista, mi vergognerei e poi sto bene a casa mia. Non un viaggiatore, che ritengo una professione oggi inutile e uno stile di vita e non mi si confa. Viaggio sulla terra l'indispensabile, 3/4 del mondo non mi interessano o mi respingono. Viaggio solo per affari: di cuore, di testa, economici. Per necessità. Conosco solo il viaggio in-

teriore che è per me la dimensione della vita, la scoperta del proprio limite. Sarei un ottimo nomade, in senso arcaico. Mongolo. Felice. Spostarsi in una vasta area con i propri animali, la famiglia, gli interessi, la vita quotidiana, su una terra, sotto un cielo. Dei nomadi amo l'austerità, l'essenzialità nelle cose e nei modi.

Quali viaggi vi sono rimasti nel cuore?

Zamboni: Un viaggio compiuto per motivi diametralmente opposti. La Mongolia è un viaggio per riempire, gli Stati Uniti alla fine degli anni '70 un viaggio per svuotare. Qualcuno ha detto che l'America ha colonizzato il nostro inconscio, quel viaggio è stata la mia vittoriosa lotta di liberazione, ripercorrendo - o forse meglio mangiando - in mesi e mesi tutti i luoghi e nomi che pure mi avevano aiutato ad uscire dal guscio.

Ferretti: Prima il Nord Africa, il Sahara, l'Algeria del sud, soprattutto, poi la Jugoslavia. Diversi viaggi in ognuno di questi luoghi hanno contribuito a ciò che sono stato in questi anni e, in parte, sono. Hanno fatto fiorire, incontenibile, la meraviglia, la compiacenza per la vita umana e per la terra in cui si sviluppa e anche, enorme, la tristezza, la compassione, per il modo in cui viviamo, per il degrado a cui obblighiamo il mondo.

Me ne rimane, puro, l'orrore da spartire in parti uguali fra l'Economia, la Religione, la Politica, la Cultura.

Ricostruita la partitura integrale di «Guarany», l'opera brasiliana rovinata dalla censura del Regno L'amore selvaggio che piacque a Verdi

Scene cannibaliche e palazzi governativi che sprofondano. Tanto bastò per spaventare la censura del regno d'Italia che alla fine dell'800 impose tagli e tagliuzzi a *Guarany* opera del compositore brasiliano Carlo Antonio Gomes che mandò in delirio i nostri bisnonni e persino Verdi. Ora, dopo il rilancio che ne ha fatto Plácido Domingo, due studiosi italiani hanno ricostruito la vera partitura e dicono di aver scoperto un capolavoro.

ELISABETTA TORSELLI

secuzione programmata al Kennedy Center di Washington per il prossimo novembre (sempre con Domingo), da Rio de Janeiro intervengono il direttore brasiliano di origine italiana Silvio Barbato e il giovane studioso italiano Alberto Rizzuti, curatori di un'edizione critica nuova di zecca. E sostengono, carte alla mano, che il *Guarany* che si conosce è il prodotto delle convenienze teatrali, delle censure, di una sottile ma spietata metabolizzazione delle differenze.

Il *Guarany* è un'opera-ballo spettacolare di quelle che andavano di moda allora. Tratto da un romanzo di José Martiniano de Alencar, andò su alla Scala il 19 marzo 1870, con grande successo e ottenendo, a quanto pare, il non facile allora delle lodi di Giuseppe Verdi. L'autore era un brasiliano, spedito a studiare al Conservatorio di Milano (da una borsa di studio dell'imperatore del Brasile Pedro II che per l'opera italiana aveva una passione degna di Fizzcarrallo),

che a Milano si era fatto le ossa nello spettacolo leggero e si era affratellato con l'ambiente della Scapigliatura, di cui condivise anche certe inclinazioni musicali. Come quella per Wagner, che sarebbe poi passata nelle opere successive di Gomes, *Fosca*, *Maria Tudor*, l'oratorio *Colombo*, *Il Condor*. Ma intanto, il *Guarany* dimostrava un piglio drammaturgico sicuro e abbondante vena. Non a caso è uno dei pochi titoli di quel periodo dell'opera italiana eccetto Verdi ad essere sopravvissuto alla svolta del XX secolo e ad essere stato ammirato dai nostri nonni, insieme alla *Gioconda* di Ponchielli e al *Mefistofele* di Boito.

Era, oltretutto, un'opera a soggetto esotico - almeno dal punto di vista del pubblico, non dell'autore! - come tante che andarono per la maggiore in Europa negli anni '60 e '70 dell'Ottocento, *L'Africana* di Meyerbeer, la *Regina di Saba* di Goldmark, e se è lecito far di tutto un mazzo anche l'*Aida* di

Verdi. Anche questa, infatti, è una storia d'amore interetnico: protagonista, il principe indio Pery di cui si innamora Cecilia, figlia del governatore portoghese di Guarany (l'azione si svolge intorno al 1560), il tutto fra congiure di palazzo e lotte dei nativi ribelli. Conclusione catastrofica-liberatoria con Cecilia e Pery che contemplanò le rovine del castello del governatore, un finale che mette in sospetto che dietro l'apparenza dell'innocua opera-ballo esotica ci fosse qualcosa d'altro.

Ed è proprio quanto hanno potuto verificare i curatori, che hanno lavorato su tonnellate di carte giacenti negli archivi Ricordi e nelle biblioteche brasiliane, traendone alcune sorprendenti conclusioni. Intanto, il *Guarany* dei nostri nonni non è quello del 1870 ma quello tagliatissimo e addomesticato di un'edizione Ricordi del primo Novecento. Ma anche sulla prima scialgera il filtro censorio ave-

va depurato dal libretto e dalla partitura parecchie cose; l'indole calante di Cecilia, la molla sensuale del suo amore per Pery, ad esempio, ma anche gli accenni alle nefandezze della corona, le scene di cannibalismo disdicevoli al mito del Buon Selvaggio... Anche in *Guarany* c'è un Baccanale come in tante opere dell'Ottocento, ma stando ai curatori quello di Gomez recepisce materiale autentico degli ultimi scampati al genocidio, da lui ascoltati in patria. Solo l'esecuzione dirà se davvero fra il *Guarany* passato in repertorio e quello «vero» le differenze sono così grandi. Ma intanto va notato che è stato Plácido Domingo a riaccendere l'interesse per l'opera. Un po' perché Domingo ha notoriamente a cuore le sorti del repertorio latinoamericano, un po' perché il suo morbido ma prestante fascino vocale e scenico, non spento dall'età, sembra andare proprio a pennello per il personaggio del bel principe indio.

RAVENNA JAZZ

Carla Bley Il cuore nella voce

HELMUT FAILONI

■ RAVENNA. Se è vero che ciò che ha sempre trionfato nel corso della storia musicale afroamericana è la fisicità del suono, dalla voce di Billie Holiday, vera e propria «orchestra del sentimento», sino alla «human voice» di Ornette Coleman, il trombone di Gary Valente, solista di spicco della Carla Bley Orchestra, rientra a pieno merito in tale concetto. Il trombonista è riuscito a staccare e fare costantemente emergere i colori del proprio suono dal resto dell'orchestra che si è esibita mercoledì sera in apertura del Ravenna Jazz Festival, tradizionale appuntamento estivo giunto alla XXIII edizione. Anche il sassofonismo torrenziale di Andy Sheppard quello avanguardisticamente indirizzato di Wolfgang Puschnig, e le acrobazie della tromba di Lew Soloff, uno dei musicisti più richiesti in sala d'incisione, sono oramai parte integrante della poetica e del suono collettivo della Big Band di Carla Bley, che proprio nel corso di questa tournée estiva registrerà un disco live.

Hanno aperto la serata insieme, Carla Bley e Steve Swallow, duettando come di consueto su di una musica melodicamente caratterizzata: insieme danno vita a una trama sonora consequenziale che vaga nell'aria catturando immagini e costruendo situazioni piacevolmente spensierate. Mentre i due «chiaccherano» musicalmente, entrano in scena uno a uno, gli altri musicisti prendendo posto davanti ai loro leggi. Le voci così crescono lentamente, senza fretta, fino a che Bley non si alza dal piano per passare alla sua particolarissima direzione, fatta di brevi gesti e di fulminei sguardi di intesa ai musicisti. La scrittura, armonicamente avanzata, può contare su di una bella condotta delle parti e su arrangiamenti in cui alla fine prevale sempre il canto, e chi canta con maggiore passione è appunto il trombone di Gary Valente che, nel corso delle lunghe improvvisazioni, traveste ironicamente il suo fraseggio di brevi sequenze sonore già sentite, citando frammenti di noti standard. Questo espediente, fra l'altro diffusissimo fra i jazzisti, invece di distrarre l'ascoltatore lo rende paradossalmente ancora più partecipe all'evento sonoro. Istinto o ragione? Automatismo o calcolo? viene da chiedersi. Crediamo abbia poca importanza: ciò che conta è ancora una volta l'insieme musicale che è tenuto insieme da quello straordinario musicista che è Steve Swallow. È suo infatti il merito di riuscire a evitare, nei momenti in cui la musica diventa trabordante, che la comunicazione prenda il sopravvento sulle cose comunicate, che i segni comincino a staccarsi dalle cose.

Diverso il discorso per il trio formato dal batterista Peter Erskine, il pianista John Taylor e il contrabbassista Palle Danielsson, esibiti giovedì, con i quali si entra nelle pieghe di una creatività molto più sottile. Di composizione in composizione (firmate da Erskine, Taylor, Wheeler...) ci si è immersi nella progressiva audacia dell'impatto sonoro, che non è però mai arrivato a un'oltranza espressiva o a una rischiosa radicalità. È proprio grazie a questa scelta che la tensione, quell'impercettibile tensione musicale che volteggia fra i tre, non viene mai a cadere, pur non toccando quel rito liberatorio che per la maggior parte dei musicisti è il climax. Dietro alla musica di Taylor c'è una grande generosità intellettuale: è proprio perché crediamo al pensiero come forza creativa che abbiamo apprezzato molto la performance di questo trio. La loro musica offre inoltre una duplice lettura: un semplice ascolto di sfuggita è già appagante, ma anche scavando, cercando qualche cosa in più, non si rimane certo delusi. Ciò che affascina è lo strano rapporto col tempo di John Taylor, che si è conformato per certi versi il vero leader del gruppo. Al pari di Debussy, del quale sentiamo echi lontani nel suo pianismo, Taylor si inventa un linguaggio non per dominare il tempo, ma, al contrario, per esprimere l'impossibilità di dominarlo.